

SSIS – Scuola di Specializzazione d’Istruzione Superiore - Pisa

Da italiani a italobelgi: la tragedia di Marcinelle a fondamento di una nuova identità

Elisa Falleni, Sara Guerrini

La fine del secondo conflitto mondiale e la stagione dei “miracoli economici” hanno aperto una nuova fase liberista nelle politiche migratorie. La migrazione dal Sud al Nord Europa viene determinata da una richiesta di manodopera non specializzata nei mercati di accoglienza (industria e edilizia in Svizzera, miniere in Belgio, edilizia in Francia e successivamente settore manifatturiero in Germania) e da un esubero di popolazione nelle aree economicamente depresse. Analizzando il caso dell’emigrazione di operai italiani in Belgio, è possibile riflettere su come la *mobilità umana* (nello specifico la mobilità lavorativa) sia un motore storico di enorme portata, in grado di influenzare le scelte economiche, politiche e sociali degli Stati e capace di modificare nel profondo l’identità socio-culturale di tutti i soggetti coinvolti: gli immigrati che vivono una situazione di sradicamento e devono trovare una conciliazione fra cultura d’origine e cultura di accoglienza; le famiglie d’origine degli immigrati che, dai loro racconti e dalla loro frequentazione, entrano in contatto con una nuova realtà; la comunità di accoglienza, che senza esserne del tutto consapevole modifica la propria cultura materiale grazie all’incontro con gli stranieri.

Dal punto di vista didattico, tale percorso è improntato a dimostrare come le migrazioni, fenomeno di lunga durata, abbiano contribuito in maniera determinante non solo al rimodellamento di tali identità, ma anche ad accelerare il processo di costruzione dell’Europa unita.

L’attuale integrazione della comunità italiana in Belgio è il punto di arrivo di un lungo percorso che ha preso avvio con la tragedia di Marcinelle avvenuta l’8 agosto 1956: soltanto da quel momento le condizioni di vita dei *macaroni* divennero un caso dibattuto dall’opinione pubblica belga, che iniziò a interessarsi del loro destino.

La scelta di occuparci di Marcinelle, vicenda recente, inserita però in una lunga tradizione migratoria, fornisce materiali e spunti di ricerca interessanti per il lavoro didattico, attraverso l’analisi di fonti iconografiche e scritte: manifesti e foto, canzoni popolari ed articoli di quotidiani dell’epoca.

Focalizzare lo studio sul caso specifico belga permette infatti nella pratica scolastica di porre l’attenzione alla dimensione dell’integrazione, al fine di aiutare gli studenti a comprendere la diversità e la complessità del fenomeno migratorio, anche nella sua fase attuale, sottolineando persistenze e mutamenti. E’ essenziale a tal proposito che il docente si ponga, quale obiettivo formativo, quello di far cogliere non solo i mutamenti e le ridefinizioni delle identità culturali, ma anche gli elementi e i fattori di transnazionalità che stanno seguendo le identità culturali europee. La cittadinanza sovranazionale, istituita dall’Unione

Europea con un trattato del 1993, ha infatti creato un'evidente disuguaglianza nel campo dei diritti civili, sociali ed economici tra cittadini comunitari e cittadini extracomunitari. Se da un lato ha liberato la mobilità umana interna all'Unione da restrizioni politiche, dall'altro ha contemporaneamente rafforzato i controlli dell'immigrazione proveniente dai paesi esterni.

Un elemento di novità della migrazione nel Secondo dopoguerra è appunto la cosiddetta "politicizzazione delle migrazioni internazionali"¹. Vale a dire che, entro un quadro globale, a partire da questo momento le migrazioni sono legate agli interventi politici effettivi degli Stati, che indirizzano e governano la mobilità umana. Aspetto che viene messo in luce in questo percorso didattico, avvalendosi del quadro locale belga, mostrando come la formazione della CEE abbia contribuito in maniera determinante al processo d'integrazione degli italiani in Belgio e contemporaneamente alla discriminazione di migranti non europei.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, il governo italiano, impegnato nella ricostruzione del Paese e nel difficile compito di risollevare l'economia, vede nell'emigrazione lo sbocco quasi naturale di una grande massa di diseredati, che in Italia avrebbero solo ingrossato le file dei disoccupati e contribuito ad accrescere la tensione sociale. L'emigrazione, che significa anche ingresso di valute pregiate nel paese attraverso le rimesse spedite dai lavoratori alle famiglie rimaste in patria, è una componente strategica del piano di liberalizzazione dell'industria, imperniato sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Per questo già il governo De Gasperi si adopera per favorire la fuoriuscita dei lavoratori italiani, in massima parte operai, manovali o muratori.

A tal fine, l'Italia stringe già nel 1946-47 degli accordi bilaterali con alcuni paesi europei, tra i quali Belgio, Francia, Svizzera e Olanda, dando la possibilità di stipulare contratti temporanei di lavoro e di residenza per gli immigrati italiani, su specifica chiamata del paese ricevente, fino a una quota annuale massima prefissata di ingressi in ciascuna nazione. Questa ondata migratoria si configura essenzialmente come una *migrazione economica* a carattere temporaneo: il migrante è un *Gastarbeiter*, (lavoratore-ospite) che soggiorna nel paese di accoglienza solo il tempo necessario per svolgere le mansioni per cui è stato reclutato. Come nota Romero "più che di un trasferimento di popolazione (che pure sul lungo periodo si verificò, con la formazione di considerevoli comunità all'estero – come quella dei minatori in Belgio [...]) è appropriato parlare di un fenomeno di intensa mobilità di settori della manodopera tra mercati del lavoro e contigui"².

La mobilità lavorativa è una delle questioni cruciali, e più controverse, in tutto il dopoguerra, nei vari negoziati europei e, nel caso italiano, uno dei temi centrali della politica europeistica dei governi repubblicani. L'attuazione del Mercato Comune, se non porta ad una compiuta integrazione del mercato del lavoro, essendo solo una parziale liberalizzazione delle migrazioni senza trasferimenti di sovranità alle istituzioni sopranazionali, ha tuttavia conseguenze rilevanti sulle dinamiche migratorie. Infatti la liberalizzazione della circolazione senza priorità comunitaria d'impiego né centralizzazione sopranazionale delle politiche migratorie offre consistenti, rapidi sbocchi all'emigrazione italiana senza per questo intaccare l'indipendenza delle politiche migratorie nazionali.

L'emigrazione italiana in Belgio comincia ad essere significativa nel Primo dopoguerra, quando il paese necessita di manodopera straniera per la ricostruzione: molti giovani belgi sono morti nelle trincee e i sopravvissuti, riunitisi in sindacati ben organizzati, rifiutano i

¹ E. Morawska, *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione*, in T. Caponio, A. Colombo, *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, 2005.

² F. Romero, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)* in De Clementi (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana – Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, p. 400.

lavori più faticosi e pericolosi, primo fra tutti il lavoro in miniera. Le industrie belghe cominciano a reclutare sistematicamente operai all'estero: i più apprezzati sono i polacchi, ma godono di buona fama fra il padronato anche gli italiani del Settentrione. In cinque anni giungono circa in 20.000, soprattutto da Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana e Campania, e allo scoppio della Seconda guerra mondiale il loro numero è salito a 30.000 unità. E' nel Secondo dopoguerra che l'afflusso di italiani verso il Belgio tocca il suo apice: come nota Anne Morelli "gli anni 1946-1956 si caratterizzano in Belgio per un afflusso senza precedenti di cittadini italiani. [...] Al censimento del 1961 le persone di nazionalità italiana sono quasi 300.000, cifra enorme per un paese di meno di dieci milioni di abitanti"³, tanto da risultare ancora oggi il fenomeno migratorio più importante nella storia belga.

Già negli anni Venti gli operai belgi hanno iniziato a rivendicare migliori condizioni di lavoro. Nello specifico, essi chiedono una paga migliore e il riconoscimento di alcune malattie polmonari (prima fra tutte la terribile silicosi) come malattie professionali: queste rivendicazioni portano a una serie di scioperi che cominciano già nel febbraio del 1945, prima della fine della guerra. A nulla valgono i tentativi di mediazione del partito comunista belga che, proprio nel febbraio 1945, fa approvare lo *Statuto del minatore*, che prevede miglioramenti dei salari, pensioni, un periodo di ferie ma anche multe per chi, dopo aver accettato il lavoro, rifiuta di scendere ancora in miniera. L'industria estrattiva è considerata un settore strategico dal governo belga, perché il carbone è indispensabile "sia al riscaldamento che al rilancio dell'industria, del trasporto e della produzione"⁴. Per questo, data la refrattarietà dei belgi a scendere in miniera, si ricorre come in passato, ma questa volta in maniera più massiccia, al reclutamento di lavoratori stranieri. Dato che non era possibile stringere patti col governo polacco, il Belgio si rivolge all'Italia, ansiosa di trovare una valvola di sfogo per i milioni di giovani disoccupati e attirata dalla possibilità di avere un accesso privilegiato all'acquisto del carbone belga.

Il 20 giugno 1946 vengono siglati a Roma degli accordi, sottoforma di un protocollo, con cui il governo italiano si impegna a fornire ogni settimana 2.000 giovani sotto i 35 anni alle miniere belghe. Il reclutamento, ufficialmente, avviene attraverso manifesti affissi presso le Camere del lavoro (*vedi Documento 1*) e gli uffici di collocamento, ma ufficiosamente le industrie minerarie inviano dei loro agenti per selezionare i candidati più graditi, ovvero "i settentrionali raccomandati dalle autorità religiose e dalle opere pontificie, perché poco esigenti" e impermeabili alla propaganda dei sindacati di sinistra. I candidati al lavoro in miniera vengono riuniti settimanalmente presso la stazione di Milano: in una sola notte un medico belga li visita e, se idonei, due ingegneri fanno firmare loro dei contratti che, se garantiscono paga e alloggio, non prevedono alcun addestramento preventivo prima di scendere in miniera e li condannano all'arresto e al rimpatrio forzato in caso di inadempienza (ovvero se, come spesso accadeva, una volta capito in cosa consisteva il lavoro, questi giovani, in gran parte contadini e artigiani, si rifiutavano di eseguirlo). Dopo un viaggio di 56 ore, spesso effettuato in piedi, gli emigranti scendono dal treno sui binari destinati al transito di merci, per evitare l'incontro con la popolazione belga e vengono caricati su camion che li porta alla miniera.

Nelle vicinanze del luogo di lavoro, si trovano gli alloggi loro destinati, in realtà dei campi di raccolta costruiti dai nazisti per i prigionieri di guerra russi e poi riutilizzati dai belgi per internare i tedeschi e i collaborazionisti (*vedi Documento 2*). I dormitori sono composti da letti di paglia sovrapposti e non presentano alcun comfort: manca, oltre la privacy, il riscaldamento, il gas, la luce e i servizi igienici, situati all'aria aperta in fondo al campo. "Alla fine del 1956, quasi duemila di queste baracche provvisorie di legno, cartone asfaltato o

³ A. Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno, 2004, p. 111.

⁴ Ivi, p. 112.

lamiera ondulata, veri tuguri, erano ancora abitate soprattutto da famiglie”⁵, che, per essere alloggiate con la decenza prevista dagli accordi del 1946, dovettero aspettare di avere sufficienti soldi per l’affitto di case private. Questa situazione contrastava pienamente con l’articolo 9 del contratto di lavoro che dichiarava che “l’impresa belga si impegna a fare tutto quanto è nelle sue possibilità per procurare all’operaio un alloggio conveniente, provvisto dei mobili necessari, al prezzo di fitto praticato nella regione e rispondente almeno alle condizioni previste dal codice belga del lavoro”.

Nella situazione di totale abbandono in cui si trovano i primi migranti, i missionari sono spesso gli unici che si adoperano per risolvere molti problemi pratici della vita, tra i quali quelli linguistici. Il padre Vittorio Nichelato, arrivato in Belgio nel 1951, insiste affinché venga redatto un libretto di conoscenze degli usi e della lingua del paese ospitante, poiché i migranti al loro arrivo ignorano, data la totale assenza di preparazione o di informazione prima della partenza, la complessa situazione di bilinguismo del paese stesso. Nella parte francofona, infatti, l’italiano riesce ad apprendere la lingua senza troppe difficoltà, mentre nella parte fiamminga la comprensione è scarsa e spesso si deve ricorrere al linguaggio universale dei gesti. Si capisce pertanto lo sgomento di molti migranti, quali ad esempio di Erminio Brussich, un istriano arrivato nel 1951 a Waterschei, cioè nella parte neerlandofona del paese: “Io parlavo un po’ di francese ma non il fiammingo. Anzi, a Milano quando siamo partiti, ci hanno dato un libro scritto in lingua francese, e poi ci han mandato qui nella zona fiamminga. Per noi italiani il francese non è difficile, il fiammingo sì. Io sono arrivato senza sapere una parola di fiammingo ma neanche sapevo che esisteva il Belgio. Quando mi hanno detto che andavo in Belgio ho detto: “Ma dov’è questo Belgio”. Non sapevo che lingua si parlava qua, niente, praticamente per me il Belgio era un paese che non esisteva”⁶.

I contatti con la popolazione belga sono inesistenti, perché si temono da un lato le rivendicazioni degli operai del luogo, ostili ai nuovi arrivati che accettano condizioni di lavoro infime e vanificano le loro rivendicazioni sociali, e dall’altro la possibile affiliazione degli italiani alle organizzazioni sindacali. Per evitare il diffondersi di idee comuniste, il padronato e le autorità belghe decidono di sostenere le strutture cattoliche fra i nuovi arrivati: nel 1947 la *Confédération des Syndicats Chrétiens* sigla un accordo con l’Acli, che finanzia, insieme ai governi belga e italiano e ai proprietari delle miniere, la pubblicazione del settimanale *Sole d’Italia*. Questo giornale soppianta *Italia libera*, fino a quel momento unica pubblicazione italiana in Belgio, gestita da comunisti che avevano partecipato alla Resistenza. La Chiesa italiana è presente attivamente nella comunità italiana in Belgio tramite i servizi dell’Onarmo (Opera nazionale assistenza religiosa e morale per gli operai) e l’invio di trenta missionari, incaricati di suddividere gli emigranti in parrocchie distinte da quelle belghe e di vigilare sul loro comportamento. Nonostante queste misure e il rischio di essere espulsi immediatamente dal paese, fra i minatori italiani continuano a essere coltivate idee comuniste, mentre fino alla fine degli anni Settanta non vi sono affiliazioni al Partito socialista belga.

Le dure condizioni di vita a cui i minatori sono sottoposti e la noncuranza delle autorità italiane, preoccupate principalmente di non perdere un contatto privilegiato con il governo belga, fanno dire agli italiani immigrati di essere stati venduti dal loro paese “per un sacco di carbone”. Numerose sono le canzoni popolari che attestano la disperazione di chi resta in Italia e vede partire forse per sempre i propri familiari. Dall’analisi del canto “Minatori non partire”⁷, raccolto a S. Ilario d’Enza, vicino Parma, in data non precisata, si evince la natura economica dell’emigrazione (“*Per il beco di quattrino/ ho lasciato il casolar*”), che all’inizio coinvolge in prevalenza i maschi adulti (“*non lasciate qui la mamma/*

⁵ Ivi, p. 117.

⁶ S. Vanvolsem, *Lingua ed educazione scolastica tra la collettività di origine italiana in Belgio*, in *Studi Emigrazione/Migration Studies*, XLII, n. 160, 2005, p. 869.

⁷ Per il testo integrale della canzone, cfr. *Documento 3*.

e i vostri piccoli tesori”) mentre il nucleo familiare, rimasto in Italia, attende con ansia il rientro del congiunto (“*Ritorna presto amor dalla miniera/ un forte abbraccio ancor/ dal tuo piccino che piange per te*”).

L’opinione pubblica belga ignora, o preferisce ignorare, la portata del fenomeno migratorio italiano, e lo sfruttamento a cui questi uomini sono sottoposti, ma la morte di 262 persone a Marcinelle non permette più di fingere che il problema non esista. La tragedia è provocata nella corsa di risalita alla superficie da una gabbia, cui è stato malamente agganciato un carrello pieno di materiale di scavo. La gabbia, sbattendo contro le pareti del pozzo, sradica una putrella, trancia i fili della corrente elettrica e la condotta dell’olio. Le scintille innescano il fuoco che si propaga velocemente dal luogo dell’incidente alle impalcature di legno delle gallerie, involontariamente alimentato dai ventilatori che immettono aria nel pozzo e ne aspirano il gas. I minatori di turno quella mattina sono bloccati nelle gallerie senza possibilità di scampo. I soccorritori belgi, cui si sono aggiunti tedeschi e francesi, riescono a raggiungere il livello dove si è sviluppato l’incendio solo il 12 agosto, quattro giorni dopo l’incidente, e trovano una situazione peggiore di quanto potessero immaginare. Nelle gallerie non ci sono che cadaveri (quando è possibile riconoscerli come tali): corpi folgorati dal fuoco ancora nella posizione di lavoro, altri asfissati dal grisou e dal fumo⁸.

I minatori italiani che non sono tornati vivi da quel tragico pozzo sono 136, di cui ben 40 provenienti da Manoppello, paese abruzzese in provincia di Chieti. Questa gigantesca catastrofe è l’emblema di centinaia di incidenti sul lavoro⁹, rimasti tutti impuniti per la collusione fra le aziende estrattive e i periti tecnici che dovevano valutare le responsabilità del disastro: in definitiva, colpevoli della loro sorte erano solo gli operai, che avrebbero dovuto curarsi di più della loro incolumità.

Il 1956 è un anno tragico per gli italiani del Belgio, ma nello stesso tempo rappresenta una cesura periodizzante per la loro integrazione nella vita sociale del paese: “non sarà più possibile, dopo Marcinelle, disprezzare i *macaroni* come prima”¹⁰. Questo evento sin da subito è percepito dalla coscienza collettiva come simbolico: dal canto *Marcinelle*, composto dagli emigranti italiani sull’aria di “Sul ponte di Perati”¹¹, emerge la volontà di non dimenticare i morti (“*Sepolti ad uno ad uno/ complice oblio/ per lor vogliam riscossa e non addio*”), che divengono l’emblema della voglia di riconoscimento sociale nel paese ospitante (“*Morti di Marcinelle/ quella miniera/ non è più una tomba, ma una bandiera*”).

Questo evento ottiene grande risonanza nella stampa europea dell’epoca, che tenta di analizzare l’accaduto per individuare i responsabili e compie le prime inchieste sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati in terra straniera. Sul *Corriere della Sera*, lo scrittore Dino Buzzati all’indomani dei fatti di Marcinelle pubblica un editoriale accorato e commosso, nel quale confronta la spensieratezza degli italiani in partenza per le ferie d’agosto con l’angoscia delle famiglie dei loro connazionali rimasti intrappolati nella miniera di Bois du Cazier. (*Questa sera, mentre tutta l'Italia dispone gli animi e le cose al Ferragosto, e le città già semideserte progressivamente si afflosciano in un'atmosfera spensierata, e anche i più gravi affari stranamente perdono la loro gravità - "D'accordo, allora, ne riparleremo al ritorno dalle ferie" - [...] contemporaneamente a Bois du Cazier in Belgio, nell'inferno della miniera arroventata, si sta svolgendo la tremenda lotta per liberare i minatori rimasti chiusi*

⁸ Il grisou è una miscela di gas costituito da metano o altri idrocarburi omologhi (azoto, anidride carbonica e ossigeno), che si forma spontaneamente nelle miniere di carbone; mescolandosi con l’aria diventa infiammabile ed esplosiva. Solo dopo questo tragico incidente i minatori vennero dotati di maschere antigas.

⁹ Dal 1946 al 1956 sono morti circa un migliaio di lavoratori nelle miniere belghe, di cui 374 nel solo 1956.

¹⁰ A. Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, cit., p. 124.

¹¹ Per il testo integrale della canzone, cfr. *Documento 4*.

dentro. E d'ora in ora le speranze cadono.) L'Italia degli anni Cinquanta, già proiettata verso la nuova stagione economica che troverà il suo compimento nel boom del decennio successivo, sembra preoccuparsi poco del destino di chi, costretto da esigenze economiche e spinto dall'idea di trovare all'estero miglior fortuna, sceglie la via dell'emigrazione.

Nell'editoriale del 10 agosto apparso su *Il Tirreno*, Omar Pedrazzi si scaglia contro le facili recriminazioni di coloro che piangono una tragedia annunciata: le condizioni di lavoro dei minatori italiani in Belgio sono note già da molto tempo sia all'opinione pubblica che alla classe politica (*Il perché è noto ai belgi come agli italiani. Le miniere non sono sicure, esse rappresentano un rischio tremendo per tutti coloro che vi lavorano e che soltanto il bisogno spinge a lasciarsi calare nelle tenebre dell'inferno*). Eppure, non è stato fatto nulla per risolvere la situazione, né da parte del governo belga, pronto a tutelare solo gli interessi dei propri lavoratori e delle imprese estrattive nazionali, né da parte di quello italiano, desideroso di conservare le prerogative commerciali che l'accordo con Bruxelles prevedeva. L'unico modo per costringere le compagnie minerarie a dotare di sistemi di sicurezza adeguati i luoghi di lavoro, sarebbe stato quello di interrompere il flusso continuo di nuovi immigrati, sempre pronti a prendere il posto dei loro compagni (*Abbiamo perfino letto che la emigrazione dei minatori nel Belgio era stata proibita per mancanza di garanzie del paese di immigrazione. Invece il flusso è continuato [...]. Se si vogliono davvero impedire tante morti di poveri nostri connazionali bisogna impedire che altri vadano a riempire i vuoti lasciati dagli ultimi morti*).

Sotto processo, prima ancora degli imprenditori belgi, sembra essere il governo italiano, colpevole di sacrificare i propri cittadini "per un sacco di carbone". L'Italia, fino a Marcinelle, si è mostrata debole e impotente di fronte agli incidenti in miniera: non è riuscita a conseguire migliori condizioni di vita per gli operai, non ha impedito nuove partenze alla volta del Belgio e non ha neppure ottenuto che venisse fatta giustizia (*Quante miniere sono state chiuse, quante compagnie sono state sciolte, quanti responsabili sono stati colpiti? Nessuno*). La sua mancanza più grave, però, secondo Luigi Somma (ne *Il Tirreno* di martedì 21 agosto 1956), è quella di non spendere risorse sufficienti per risolvere il problema della disoccupazione (*Dovremmo cercare di affrettare i tempi per quel tal piano di piena occupazione che sembra un poco l'Araba Fenice in quanto in che cosa consista tutti sanno e come si possa attuare nessuno dice*). Il fenomeno migratorio è, si potrebbe dire, considerato endemico: quella che per tante famiglie è stato un capitolo doloroso della propria storia personale, si trasforma per lo stato italiano in una risorsa vitale. In un colpo solo il governo risolve il problema di creare nuova occupazione, di dare una valvola di sfogo alle marginalità e di migliorare la situazione finanziaria del paese grazie alle rimesse dall'estero. Nonostante gli accordi bilaterali con il Belgio, la condizione dei lavoratori non è affatto tutelata; soprattutto, al di là delle promesse – poi disattese – di una sistemazione dignitosa, questi trattati non favoriscono una reale integrazione nel paese d'accoglienza (*... L'emigrazione irreggimentata e sia pur selezionata "garantisce" il minimo, ma non "viola" l'ambiente che si crea, per forza di natura e di logica, intorno all'emigrato*).

Questa opinione è aspramente contrastata dal giornale *Le peuple*, secondo cui la condizione discriminante in cui vivono gli immigrati italiani è dovuta a loro precise scelte: non tutti sarebbero costretti a vivere ammassati negli alloggi messi loro a disposizione, alcuni potrebbero affittare case periferiche. Se non lo fanno, è perché essi considerano la loro permanenza in Belgio temporanea e dunque, per il tempo che rimarranno, preferiscono risparmiare il più possibile (*L'italiano [...] se avesse voluto, forse avrebbe trovato, ai margini delle tette periferie industriali, una casetta e un giardino. Ma lo spostamento gli sarebbe costato e vuole risparmiare molto per restare il minor tempo possibile in Belgio*). Inoltre, vivere in gruppo, per quanto possa creare disagio, allevia anche la solitudine e la nostalgia della propria terra (*E poi si sarebbe trovato da solo, in mezzo a stranieri, mentre a lui piace sentire cantare nella sua lingua, mangiare le specialità della sua cucina e sfogarsi tra i suoi*).

Il minatore italiano, secondo una parte della stampa belga, possiede la psicologia dell'uomo che passa, che non resterà: se non si è integrato nella società di accoglienza, quindi, la responsabilità è soprattutto sua.

Nel 1956 gli accordi del protocollo di Roma sono ufficialmente sospesi, ma nonostante questo sono ancora molti i giovani italiani che chiedono di emigrare in Belgio. Ciò che muta è l'area geografica di provenienza: se nell'immediato dopoguerra ad arrivare erano soprattutto veneti, negli anni Sessanta comincia l'afflusso massiccio dal Meridione e dalle isole. Rispetto al passato, anche i lavori offerti sono più diversificati: dopo cinque anni in miniera, gli italiani cominciano ad essere assunti come operai anche nella siderurgia e nelle costruzioni metalliche. Da questo momento comincia un lento processo di ascesa sociale, di cui hanno beneficiato i figli e i nipoti degli immigrati di prima generazione, ma ciò non toglie che ancora oggi gli italiani rimangono più numerosi, rispetto ai belgi, tra gli operai e nelle scuole professionali. Secondo Martiniello, questo accade non soltanto per una distanza sociale ancora incolmata, ma anche per motivi logistici: infatti, la comunità italiana si è insediata soprattutto nei pressi dei bacini industriali e minerari, dove erano presenti unicamente scuole tecnico-professionali. Questo sembra confermato dal fatto che gli italiani di seconda generazione residenti a Bruxelles hanno un grado di istruzione maggiore rispetto ai loro coetanei che vivono in piccoli centri periferici.

Attualmente, nel sentire comune belga il gruppo etnico italiano è percepito come integrato nella società ospitante. Questo processo, iniziato con la tragedia di Marcinelle, ferita ancora aperta nella coscienza collettiva belga, è stato coadiuvato da due fattori: dalla presenza di una nuova sottoclasse etnica turco-marocchina e dalla formazione della Comunità Europea.

Man mano che i nostri connazionali riescono ad ottenere lavori più qualificati e meglio retribuiti, il loro posto nel sistema produttivo belga viene occupato da nuovi migranti provenienti in special modo da Turchia e Marocco. I belgi, avvertendo nei loro confronti una forte distanza culturale e religiosa, iniziano a rivalutare le radici cattoliche e latine che li accomunano agli italiani.

Inoltre il Belgio e l'Italia sono entrambi tra i paesi fondatori della CEE, cosa che consente alla comunità italiana di avere maggiori vantaggi sociali e politici e riconoscimenti giuridici rispetto agli altri immigrati "extra-comunitari".

Gli italiani, se da un lato hanno accettato lo stile di vita belga, dall'altro hanno modificato a loro volta le abitudini e la cultura materiale del paese di accoglienza: addirittura nel Limburgo, zona in cui si parla il fiammingo, ha avuto luogo un caso di assimilazione linguistica *sui generis*. Di fronte alla totale – o quasi – incomprendenza della lingua autoctona, la popolazione locale venne in aiuto ai migranti imparando l'italiano. Citiamo, a questo proposito, una testimonianza raccolta nel 1996 durante un programma televisivo dedicato al cinquantenario degli accordi fra l'Italia e il Belgio e trasmesso dalla VRT, l'emittente della Comunità fiamminga: "Noi italiani qui non abbiamo mai potuto imparare perché alla *mina* i sorveglianti si sono fatti più forti di noi a parlare loro l'italiano, non noi il *flamingo*. I negozi, tutti commercianti hanno imparato subito la lingua italiana per poterci servire meglio, la farmacia lo stesso, il dottore uguale...e dove andavamo a imparare la lingua? Anche in chiesa andavi e c'era un missionario italiano che parlava l'italiano. Voglio dire, non era tanto facile per poter imparare e così è andato avanti fino a mo' ”.

Come nota Anne Morelli, nelle zone minerarie della Vallonia sono cambiate in modo significativo le abitudini culinarie. Gli italiani hanno introdotto nuove piante negli orti (zucchine, peperoni, basilico, melanzane...) e hanno dato un nuovo impulso alla produzione vitivinicola.

Alcuni italiani hanno conquistato posti di rilievo nella canzone (Salvatore Adamo) o nello spettacolo (Pietro Pizzuti, Franco Dragone) ma è soprattutto nel mondo della letteratura che troviamo una forte presenza: vi sono oltre duecento libri pubblicati da autori italiani residenti in Belgio, fra cui ricordiamo Girolamo Santocono, Tilde Barboni, Nicole Malinconi e Francis Tessa.

L'integrazione degli italiani nella società belga, malgrado abbia presentato notevoli difficoltà, è sostanzialmente avvenuta, come dimostra il fatto che Maria Arena e Elio Di Rupo, figli di operai italiani, siano stati ministri socialisti del governo belga. Oggi sono altre le nazionalità che devono soffrire atteggiamenti xenofobi: turchi e marocchini vengono accusati, proprio come gli italiani di mezzo secolo fa, di essere sporchi, pigri, sfruttatori, umilianti con le donne, troppo religiosi... Purtroppo non è raro che anche i belgi di origine italiana, dimentichi del loro recente passato di immigrati indesiderati, si scagliano contro i nuovi arrivati, costringendoli a rivivere quelle esperienze umilianti che hanno dovuto subire non molto tempo fa i loro padri e nonni.

Testimonianze

Documento 1

SEDE DI MILANO - PIAZZA S. ANDRÈA, 3 - TEL. 02 575111

OPERAI ITALIANI

Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il **LAVORO SOTTERRANEO**

MINIERE BELGHE

SALARI GIORNALIERI
(operai eduli)

Speciali vantaggi: i salari giornalieri e ogni categoria di lavoratori di livello minimo

Categoria	Salario medio	Salario minimo
1	31,55	29,19
2	34,30	32,54
3	37,05	35,89
4	39,80	39,24
5	42,55	42,59
6	45,30	45,94
7	48,05	49,29
8	50,80	52,64
9	53,55	55,99
10	56,30	59,34
11	59,05	62,69
12	61,80	66,04
13	64,55	69,39
14	67,30	72,74
15	70,05	76,09
16	72,80	79,44
17	75,55	82,79
18	78,30	86,14
19	81,05	89,49
20	83,80	92,84
21	86,55	96,19
22	89,30	99,54
23	92,05	102,89
24	94,80	106,24
25	97,55	109,59
26	100,30	112,94
27	103,05	116,29
28	105,80	119,64
29	108,55	122,99
30	111,30	126,34
31	114,05	129,69
32	116,80	133,04
33	119,55	136,39
34	122,30	139,74
35	125,05	143,09
36	127,80	146,44
37	130,55	149,79
38	133,30	153,14
39	136,05	156,49
40	138,80	159,84
41	141,55	163,19
42	144,30	166,54
43	147,05	169,89
44	149,80	173,24
45	152,55	176,59
46	155,30	179,94
47	158,05	183,29
48	160,80	186,64
49	163,55	189,99
50	166,30	193,34
51	169,05	196,69
52	171,80	200,04
53	174,55	203,39
54	177,30	206,74
55	180,05	210,09
56	182,80	213,44
57	185,55	216,79
58	188,30	220,14
59	191,05	223,49
60	193,80	226,84
61	196,55	230,19
62	199,30	233,54
63	202,05	236,89
64	204,80	240,24
65	207,55	243,59
66	210,30	246,94
67	213,05	250,29
68	215,80	253,64
69	218,55	256,99
70	221,30	260,34
71	224,05	263,69
72	226,80	267,04
73	229,55	270,39
74	232,30	273,74
75	235,05	277,09
76	237,80	280,44
77	240,55	283,79
78	243,30	287,14
79	246,05	290,49
80	248,80	293,84
81	251,55	297,19
82	254,30	300,54
83	257,05	303,89
84	259,80	307,24
85	262,55	310,59
86	265,30	313,94
87	268,05	317,29
88	270,80	320,64
89	273,55	323,99
90	276,30	327,34
91	279,05	330,69
92	281,80	334,04
93	284,55	337,39
94	287,30	340,74
95	290,05	344,09
96	292,80	347,44
97	295,55	350,79
98	298,30	354,14
99	301,05	357,49
100	303,80	360,84

PREMIO TEMPORANEO

TASSO DI CAMBIO

LEGISLAZIONE SOCIALE

ASSEGNI FAMILIARI

UNIVERSITARIA

RIMESSE DI DENARO IN ITALIA

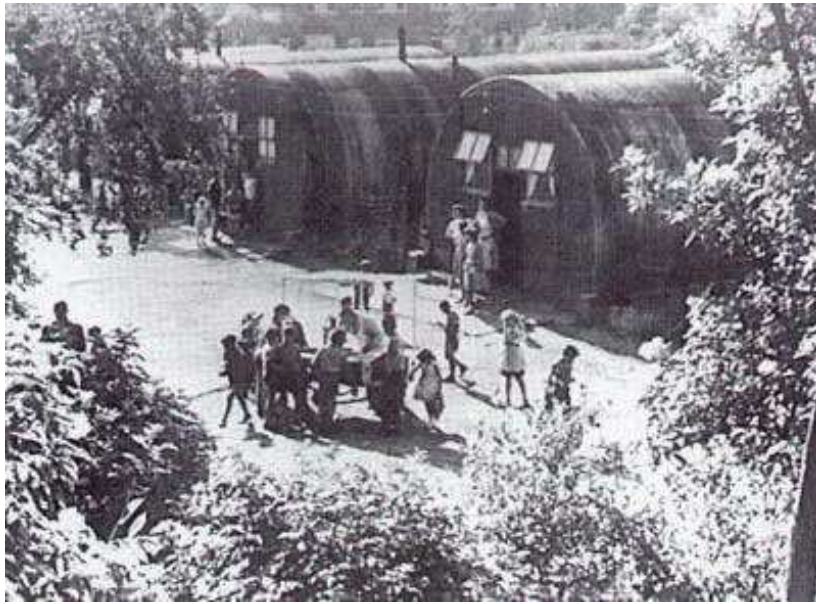
ALLOGGIO

Approfittate degli speciali vantaggi che il BELGIO accorda ai suoi lavoratori.
 Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani, di un contratto annuale di lavoro per le miniere.
 Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore.
 Compilate le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.

Per informazioni ed invii di rinvii rivolgetevi

Manifesto per il reclutamento dei giovani italiani nelle miniere belghe

Documento 2



Anni Cinquanta – Gli hangar dove vivevano gli operai italiani a Marcinelle.

Documento 3

Minatori non partite

(tradizionale)

Minatori non partite
non andate via di qua
non lasciate qui la mamma
e i vostri piccoli tesori.
Per il becco di quattrino
ho lasciato il casolar
tu non scrivi e più non torni
e mai per sempre tornerai

Ritorna presto amor
dalla miniera
un forte abbraccio ancor
dal tuo piccino che piange per te.

Minatori non partite
non andate via di qua
non lasciate qui la mamma
e i vostri piccoli tesori.
Il piccino si è ammalato
chiama sempre il suo papà

che non scrive e più non torna
e mai per sempre tornerà.

Ritorna presto amor
dalla miniera
un forte abbraccio ancor
dal tuo piccino che piange per te.

Documento 4

Marcinelle

(tradizionale)

Laggiù nel borinage la terra è nera
per tutti gli emigranti morti in miniera

Sepolti ad uno ad uno
complice oblio
per lor vogliam riscossa e non addio

Venuti dalla morte
le braccia strette
Turiddu e Rodriguez gridan presente

Morti di Marcinelle
quella miniera
non è più una tomba, ma una bandiera

Compagno minatore
la tua memoria
riempie di coscienza la nostra storia

Documento 5

Tragedia Nostra

[D. Buzzati, Corriere della Sera, 9 agosto 1956]

Questa sera, mentre tutta l'Italia dispone gli animi e le cose al Ferragosto, e le città già semideserte progressivamente si afflosciano in un'atmosfera spensierata, e anche i più gravi affari stranamente perdono la loro gravità ("D'accordo, allora, ne ripareremo al ritorno dalle ferie"), e ai telefoni nessuno più risponde, mentre le saracinesche calano giù con un frastuono pieno di allegria, e i tram che vanno alla stazione sono zeppi, e il garagista si appisola nella autorimessa vuota, mentre nei rifugi di montagna si intonano le vecchie canzoni e in riva al mare il ritmico fruscio della risacca si confonde con le armonie delle orchestre, contemporaneamente a Bois du Cazier in Belgio, nell'inferno della miniera arroventata, si sta svolgendo la tremenda lotta per liberare i minatori rimasti chiusi dentro. E d'ora in ora le

speranze cadono. Se fosse successo nell'Alaska, poniamo, chi se ne preoccuperebbe più che tanto? Questo è umano, anche se crudele e ingiusto. Ma la tragedia è accaduta in Belgio, ma fra i sepolti c'erano italiani. Centotrentanove lavoratori nostri. E allora Bois du Cazier, questo lontano posto che non si era mai sentito nominare, diventa Italia. E l'incendio del pozzo straniero inaspettatamente diventa affare nostro personale, e nostra angoscia. E le mamme e le mogli che stanno preparando le valigie ("Hai messo via i costumi? L'hai presa la boccetta dell'olio per il sole?"), udendo la notizia della radio, si arrestano con improvviso smarrimento, per un confuso senso di rimorso. Provate, con l'immaginazione a figurarvi quei 139 minatori italiani tutti in fila e dietro a loro le 139 famiglie, padri, madri, fratelli. Quanti saranno? È come un paese intero, e neanche dei più piccoli. Queste centinaia, forse migliaia di creature, questa comunità di gente che parla come noi e ha facce simili alle nostre, è piombata in una angoscia senza nome. [...] Le ultime notizie, mentre il giornale sta per andare in macchina, non potrebbero essere peggiori. C'è ormai da temere che la catastrofe sia totale. Essa si amplia come un incubo in un tetro quadro di torri metalliche, squallidi capannoni, caligine, neri fantasmi. E se per le troppe vittime la fine è stata ugualmente atroce, se il pianto della madre belga è uguale al pianto di una delle nostre, è pur anche comprensibile che noi si pensi soprattutto ai 139 partiti dall'Italia per, farsi una minuscola faticatissima fortuna e imprigionati per l'eternità dalla terra straniera che doveva dar loro, a costo di incredibili calvari, un modestissimo avvenire. L'immagine della loro terra, i verdi campi, il sole, le piazze del paese nelle mattine di domenica, la vecchia casa, le immagini più care della gioventù sono forse riapparse, agli infelici, mentre la mortale trappola si chiudeva, fra le vampe selvagge, i nubi di fumo, il sudiciume, l'orrore della sepoltura. E noi siamo qui seduti tranquilli che scriviamo. E voi, mentre leggete, può darsi siate sotto l'ombrellone sulla spiaggia, o alla fresca ombra di un abete. Pensiamo allora a questi fratelli, centotrentanove tutti in fila. E dietro le 139 famiglie, padri, madri, mogli, figli, fratelli quanti saranno? Stanno piangendo lacrime che hanno l'identico sapore delle nostre.

Documento 6

“LA RUOTA DELLA MORTE”

di Orazio Pedrazzi in *Il Tirreno*, Martedì 10 Agosto 1956, pp. 1-2

Che cosa ci racconteranno questa volta? Ascolteremo ancora le storie della ineluttabilità delle sciagure nelle miniere di tutto il mondo? [...] In Belgio ormai siamo abituati a tutto. In quel felice paese che è tra i più ricchi del continente europeo, che avrebbe quindi tutte le possibilità per attuare le garanzie della sicurezza nelle tristissime gole dei sotterranei minerari, in quel popolo che si vanta da decenni di una politica socialista preoccupata per gli interessi delle classi operaie, ogni giorno qualche lavoratore cade ucciso dalla cattiva, superata anchilosata attrezzatura delle miniere. Noi vediamo partire di tanto in tanto giovani uomini del nostro paese che vengono attratti in Belgio dagli allettamenti degli ingaggiatori. Qui si lavora, qui si guadagna, qui si vive mentre da voi si muore di fame e di malinconia. [...]

I minatori italiani partono per l'estero, si ingaggiano, scendono nei pozzi mortali. Ma non vogliono ricordare che quei pozzi sono stati aperti dagli avidi speculatori belgi senza che siano rispettate le regole umane della difesa della vita, non sanno che nelle viscere della terra vallona o fiamminga i belgi non osano scendere quasi più e per questo si fa appello agli ingenui stranieri, carne da macello per il carbone dei popoli satolli. [...] Se è vero che in Inghilterra il sistema minerario è sorpassato [...] è ancor più vero che in Belgio l'organizzazione mineraria è delittuosa. In nessun altro territorio del mondo si avverano tante

disgrazie come in terra vallona o fiamminga. Perché soltanto là accadono tante catastrofi? [...]

Il perché è noto ai belgi come agli italiani. Le miniere non sono sicure, esse rappresentano un rischio tremendo per tutti coloro che vi lavorano e che soltanto il bisogno spinge a lasciarsi calare nelle tenebre dell'inferno. Tutti lo sanno e tutti permettono che questo dramma cinico continui. [...] Quando accade qualche disastro ecco che tutti corrono: gli imprenditori, gli uomini politici, gli uomini do governo, perfino il giovine Re spaesato del non desiderato regno. Corrono e dicono le solite cose, che sarà provveduto, che non si ripeteranno queste orribili carneficine, che i responsabili saranno puniti. Quanti ne abbiamo veduti in galera dal dopoguerra in poi [...]? Quante miniere sono state chiuse, quante compagnie sono state sciolte, quanti responsabili sono stati colpiti? Nessuno. Tanto gli italiani arrivano ugualmente o restano se vi sono di già.

Qui il discorso si allarga dal Belgio all'Italia. [...] Abbiamo perfino letto che la emigrazione dei minatori nel Belgio era stata proibita per mancanza di garanzie del paese di immigrazione. Invece il flusso è continuato e le cose, come lugubramente vediamo, non sono cambiate. [...] Se si vogliono davvero impedire tante morti di poveri nostri connazionali bisogna impedire che altri vadano a riempire i vuoti lasciati dagli ultimi morti.

Documento 7

“LA NOSTRA EMIGRAZIONE” di Luigi Somma in Il Tirreno, Martedì 21 Agosto 1956, pp. 1-2

In Belgio l'emigrazione ha subito il definitivo colpo d'urto, non è che l'exasperata forzatura di quella condizione umana della quale oggi non si può più e non si deve fare a meno, ma nel suo complesso si tratta di una significativa eccezione atta a confermare una regola generale tuttora troppo dolorosa e troppo amara.

Per noi il lavoro all'estero c'è ed abbondante se noi ci dimentichiamo di appartenere a tempi e ad usi che si evolvono e se dimostriamo con una estrema adattabilità di essere ancora gli incontaminati figli di una nazione depressa. Per quanto amara possa essere una simile constatazione, vale la pena di farla. Corrisponde alla realtà.

Prendercela con il Belgio che tiene in così cieca arretratezza di impianti le sue miniere è in fondo una magra consolazione. Dovremmo cercare di affrettare i tempi per quel tal piano di piena occupazione che sembra un poco l'Araba Fenice in quanto in che cosa consista tutti sanno e come si possa attuare nessuno dice. E non è a dire che il problema della qualificazione, pur così importante possa risolvere l'incognita di una non conseguibile parità tra il nostro lavoratore e quello della nazione ospitante. Vedete ciò che sta succedendo in Germania per la prima *ondata* non lieve (circa 8000) dei braccianti italiani calati per il semestre stabilito. Non vedono l'ora di tornarsene perché ventimila lire al mese sono poche, ma soprattutto perché si sentono soli, come dei servi che per padroni stranieri non valgono molto più dei giapponesi (in programma d'emigrazione magari a mezzo milione) o dei polacchi (in procinto d'andarsene, come generica manovalanza dal bacino di Charleroi). E allora? Allora l'emigrazione irreggimentata e sia pur selezionata “garantisce” il minimo, ma non “viola” l'ambiente che si crea, per forza di natura e di logica, intorno all'emigrato. Per quanto le condizioni d'ingaggio vengano minutamente studiate e profondamente analizzate e confutate, gli ingaggiati sono estranei che non legano, che non rompono la ormai difficile regola della vita senza speranza e senza estro.

[...] Il progresso è progresso e tanto di guadagnato se chi va in cerca di lavoro può farlo con l'appoggio della propria nazione. Ma che almeno si tratti di un appoggio utile sull'appoggiato, che sia insomma frutto di competente esperienza e non di generica improvvisazione! Ogni nazione ha caratteristiche proprie che pochi conoscono e valutano oltre uno schermo di sommaria informazione [...] Da dieci anni si scrivono sull'argomento cose semplici e ovvie, senza che mai l'umile saggezza dei Lapalisse di turno venga magari *per incidens* ascoltata. E da 10 anni tutto si ripete con un generale disagio, sia in Australia che in Belgio (naturalmente se a Melbourne o a Sidney si polemizza, a Marcinelle si muore) mentre si continua a dire e tutti non possiamo esimerci dal convenirne che l'emigrazione per l'Italia è una valvola di equilibrio e di sicurezza. Giusto. Ma a quale prezzo? Ed è conveniente questo prezzo?

Documento 8

“I MINATORI ITALIANI NEL BELGIO A SEGUITO DELLA CATASTROFE DI MARCINELLE” in *Le Peuple*, Agosto 1956

... Arrivando in un paese sconosciuto, trapiantato in mezzo a luoghi brutali, forse spaventato da una vita dura, l'Italiano cerca il rifugio ingannevole dei falansteri e dei campi. Se avesse voluto, forse avrebbe trovato, ai margini delle tetre periferie industriali, una casetta e un giardino. Ma lo spostamento gli sarebbe costato e vuole risparmiare molto per restare il minor tempo possibile in Belgio. E poi si sarebbe trovato da solo, in mezzo a stranieri, mentre a lui piace sentire cantare nella sua lingua, mangiare le specialità della sua cucina e sfogarsi tra i suoi. Allora, accetta di vivere ai piedi dei terreni di scarico, dietro alle mura di vecchi accampamenti di prigionieri di guerra; allora, chiude gli occhi sui canali che scaricano l'acqua sporca del bucato e non vede più la sua baracca coperta di bitume; allora, non sente più il triste odore che sale dall'accampamento... Viene preso dalla suggestione dell'accampamento e cancella la nostalgia sognando il suo ritorno in Italia, un piccolo paradiso che lo avrebbe atteso, laggiù, al sole. Il minatore italiano possiede la psicologia dell'uomo che passa, che non resterà. **Rimane troppo spesso un esiliato. E' straniero e come tale si sente.** Chi è responsabile?

Quando si va a indicare contenuti a particolare valenza interculturale, la storia delle migrazioni compare in cima alla lista, con varie possibilità di articolazione.

Significativo è un volume relativamente recente nato da un progetto che ha coinvolto, nella sua prima fase partita nel 1995-96, un gruppo di operatori scolastici della provincia di Bergamo – il progetto *Gulliver*.

Homo migrans (a cura di Elio Damiano ordinario di Didattica generale all'Università di Parma) si propone come “curricolare”, che aspira a indicare “i contenuti che gli insegnanti dovrebbero padroneggiare per fare Intercultura”. La disamina degli approcci correnti ai problemi interculturali che potevano essere riscontrati nei curricoli di allora ha condotto il gruppo coordinato dal Prof. Damiano a individuare il *fenomeno migratorio* come *opzione contenutistica* capace di superare i limiti relativi ad ognuno degli approcci analizzati – prospettiva assimilazionista; folklorismo insieme a relativismo; genericità pacifista; approccio esclusivamente linguistico.

Il fenomeno migratorio viene individuato come contenuto privilegiato per una didattica interculturale per i seguenti motivi:

- a) l'evento migratorio è all'origine dei contatti culturali, e quindi della serie di comportamenti che nel bene e nel male sono al centro della questione multiculturale
- b) il comportamento migratorio è comune a tutte le culture
- c) promuove la presa di coscienza multiculturale in quanto
 1. mette in discussione l'autoriconoscimento identitario con un territorio di residenza
 2. permette un'immedesimazione nel processo che coinvolge gli attuali migranti
 3. fornisce l'*esempio oggettivo* degli esiti culturali che si realizzano, anche qui nel bene e nel male, a distanza di generazioni

Questa prospettiva, secondo l'opinione del curatore, ha un risvolto specifico per la scuola italiana, in quanto spinge a una revisione dello studio dell'emigrazione che non si chiude nella sfera di una patologia della società italiana: quell'idea dell'emigrazione come prodotto di una "tara storica" e specificità italiana che tempo fa Umberto Baldocchi ha rilevato persistere ancora nei manuali per le scuole secondarie.¹²

Si avanza allora una diversa *conoscenza dell'uomo*, la cui civiltà non viene più messa in relazione esclusivamente con l'urbanizzazione e la stanzialità, poiché i processi di *civilizzazione* possono essere ricondotti (anche) alla migrazione dei popoli e alla multiculturalità che ne consegue.

Ciò su cui mi sembra necessario concentrare l'attenzione è la struttura del progetto e del volume. Nell'indicare le conoscenze che l'insegnante dovrebbe avere le componenti della disciplina di base vengono individuate, con una tendenza che si riscontra anche in altre riflessioni e indicazioni istituzionali, nell'antropologia culturale e nella sociologia dei processi migratori e nei loro lessici.

La storia delle migrazioni è, perciò, classificata come la prima delle "discipline complementari", seguita dalla geografia.¹³ Il percorso curricolare proposto sembra in questo avere una direzione ben precisa: i nodi delle migrazioni intercontinentali e la loro geografia paiono dover servire alla 'dimostrazione' di carattere antropologico che la migrazione è una costante dell'umanità, un'"attitudine di specie". Da cui il titolo che sposta l'attenzione dal *Sapiens* and *Migrans*.

Marina Medi – che da tempo riflette e opera sul fronte dell'innovazione didattica interculturale e ha rilevato in una sua inchiesta come essi vengano sperimentati da migliaia di insegnanti – ha riassunto in un contributo online alcuni possibili esempi di percorsi sulla storia delle migrazioni che la pongono al centro di un'educazione interculturale:

- Storia delle migrazioni: spostamenti di popolazione come costante nella storia
- Spostamenti di popolazioni europee in età moderna; inversione dei flussi migratori negli ultimi anni
- Aspetti di una società globale: fattori di espulsione e di attrazione nei recenti fenomeni migratori
- Quando gli emigrati eravamo noi: storia dell'emigrazione italiana
- Immigrazione in Italia negli ultimi venti anni:
 - cause e conseguenze

¹² U. Baldocchi, Immagini dell'emigrazione nella storia insegnata. Dalle vecchie 'letture' alla storia dell'emigrazione come pagina di storia culturale, in U. Baldocchi, M. Mazzanti, M.R. Ostuni (a cura di) *Un filo tra due mondi. Percorsi didattici sulla storia dell'emigrazione*, Lucca, maria pacini fazzi editore, 2004, pp. 15-38.

¹³ Damiano (a cura di), *Homo Migrans*, cit. Damiano giustifica questa scelta con il fatto che i contenuti antropologici e sociologici sono i più estranei alla formazione e alla pratica degli insegnanti, a differenza di storia e geografia. Si indicano anche connessioni con altre discipline: il diritto internazionale per la questione dei 'diritti umani' che viene recuperata nell'ambito antropologico; l'economia che viene inserita in quello geografico

- difficoltà e problemi degli immigrati
- difficoltà e problemi degli autoctoni
- ricchezza e potenzialità dell'incontro
- Diritti umani e diritti del cittadino
- Verso un nuovo concetto di cittadinanza

Esempi di pratiche e proposte didattiche che vanno in questa direzione si trovano facilmente in rete. Si tratta spesso di iniziative che sono sorte in ambienti caldi, il Nord-Italia, Lombardia, Veneto e che si sviluppano da esperienze di volontariato sociale come quello della Caritas, che paiono essere fondamentali nel supporto ai progetti interculturali attivati nelle scuole.

Il Centro Come (<www.centrocome.it>), per esempio, è promosso dalla Caritas Ambrosiana e sponsorizzato dalla Regione Lombardia. Si pone come obiettivi l'integrazione sociale e culturale dei ragazzi stranieri immigrati in Italia, il loro inserimento educativo e scolastico; a tutela delle situazioni di vulnerabilità attraverso *l'attenzione alla storia di ciascuno*. Come molti siti di questo genere ambisce a fornire documentazione per la scuola sia di tipo istituzionale che di tipo operativo. La sezione dedicata alle scuole superiori indica soprattutto bibliografie di letteratura di varie e diverse culture, individuando questo, in conformità con alcune strategie didattiche, come via principale di un dialogo interculturale

Il CESTIM ci mostra un approccio per certi versi paradigmatico delle pratiche "esemplari" attuali. La storia delle migrazioni si integra con l'informazione sul presente e l'attualità. La sezione dedicata agli strumenti didattici <<http://www.cestim.it/index05didattici.html>> muove dal presente alla storia per tornare alla realtà presente e alle prospettive future. Tipico è il rapporto tra la decostruzione del pregiudizio e dello stereotipo da una parte e l'approccio storico dall'altra: si pone attenzione alla rappresentazione comune dell'immigrazione in Italia come un'invasione, che si vuole differente dalla nostra migrazione all'estero; i dati quantitativi reali servono a smentirla; si forniscono riflessioni sul fenomeno migratorio come fenomeno universale, a cui altrettanto universalmente risponde la creazione di stereotipi. Si parte dalla situazione attuale e locale (Verona) affrontando le quantità e le tipologie di immigrazione. La storia fornisce dimensioni, cause ed esempi nel tempo dell'impatto sulla personalità del migrante. In definitiva, si propone, attraverso il percorso storico la comprensione dell'altro, sottolineando la somiglianza e l'identificazione dei migranti nei diversi tempi.

Storieinrete, <www.storieinrete.org>, che nasce nell'area milanese da un'associazione indipendente di insegnanti, si propone come luogo per riflettere sulla storia e su come insegnarla. È, forse, tra questi esempi il sito meglio concepito per il supporto all'innovazione didattica. L'attenzione ai temi del razzismo, del fondamentalismo, dell'integrazione e alla nuova didattica interculturale presenta nella sezione "percorsi" alcuni esempi di didattica sulle migrazioni in una chiave interdisciplinare e come lavoro su fonti non solo letterarie in relazione all'esperienza dell'emigrazione interna italiana. L'aspetto più interessante è che questi percorsi possono essere messi in relazione con la riflessione più generale che, nella sezione "Temi rilevanti" è dedicata da Marilena Salvarezza, a "La storia del '900 e il suo insegnamento: cultura e culture, interazioni e fondamentalismi".¹⁴

Sul fronte della formazione, la SSIS Toscana ha in passato intrapreso iniziative interessanti, di cui Umberto Baldocchi è stato tra i promotori e realizzatori con il progetto "Le vie dell'emigrazione – Incontro, confronto, conflitto, e integrazione fra le culture e fra gli uomini" del 2003/2004. Realizzato in collaborazione con la "Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana" di Lucca, esso ha visto l'elaborazione di unità didattiche da parte delle allieve e degli allievi SSIS in collaborazione con i loro *tutors* e a volte la

¹⁴ <http://www.storieinrete.org/storieinrete/frame_temi_rilevanti.htm>.

sperimentazione in classe. Un'esperienza che è confluita nel libro *Un filo tra due mondi. Percorsi didattici sulla storia dell'emigrazione* e che propone una costruzione del percorso didattico –differenziato per le medie inferiori e quelle superiori– attraverso il lavoro in classe su diverse tipologie di fonti (epistolari, letterarie, iconografiche, orali). Un forte collegamento alla realtà locale, e alla storia di migrazione nel territorio di riferimento, in questo caso Lucca, la Toscana, è una necessità, oltre che una scelta,.

In una direzione simile vanno esperienze come quella compiuta ancora in provincia di Lucca, dagli insegnanti e dagli alunni di Borgo a Mozzano nell'ambito di un progetto di Intercultura del 2003/2004 e confluita nel volume *Storie mai scritte. Gente emigrante di ieri e di oggi nel territorio comunale di Borgo a Mozzano*¹⁵. Esperienza svolta nelle scuole per l'infanzia, primaria e secondaria di primo grado ha messo al centro l'indagine sul background migratorio delle famiglie degli alunni, invitandoli a riflettere, per esempio, su quanti parenti emigranti hanno, sul viaggio, le destinazioni, i lavori e la condizione dell'emigrante, a partire dalle testimonianze scritte, orali e fotografiche reperibili nell'ambito familiare e territoriale.

Una valutazione complessiva in base a un campione molto limitato come questo è difficile. Non esistono, a mia conoscenza, indagini esaurienti sull'introduzione e le pratiche della scuola interculturale. Tuttavia, l'inchiesta condotta da Marina Medi pochi anni fa su un campione di scuole milanesi sembra confermare l'impressione generale che ricavo dal giro in rete. Nonostante le dichiarazioni di buone intenzioni di carattere istituzionale e legislativo, l'intercultura a scuola è demandata alle iniziative degli insegnanti singoli e occupa in genere un tempo residuale. Più spesso di quanto ci si aspetti essa viene interpretata in un ambito limitato, implicitamente etnocentrico ed eurocentrico, come integrazione dell'immigrato più che proposta formativa per l'intera scuola: per altri versi esemplare, il sito del Cestim fornisce il caso tipico, che proponendosi come finalità principale "l'integrazione degli immigrati" scivola in una concezione che propone l'"azione" di un soggetto (il cosiddetto 'autoctono') su un oggetto (il cosiddetto 'immigrato').

In questa prospettiva, il progetto EuroCoMi che la SSIS-Toscana ha coordinato dal 2007 al 2009, potrebbe costituire, a mio parere, una buona occasione per passare dai principi belli e generici alla concretezza. Infatti, la sua ambizione è stata cercare di intervenire nella fase di formazione degli insegnanti, proponendo lo scambio fra insegnanti di diversi paesi europei nella costruzione di un percorso interculturale. Si ha, così, l'opportunità di mettere in relazione la questione di un'identità europea complessa formatasi dal confronto/scontro delle differenze nel tempo con quella delle migrazioni degli europei in Europa e fuori d'Europa, e quella dei migranti attuali che vengono in Europa. EuroCoMi proponendosi come un lavoro di rete ha provato ad andare oltre l'iniziativa singola, e a incidere sulla didattica attraverso la connessione tra università, formazione all'insegnamento e collaborazione tra insegnanti in formazione e insegnanti in ruolo.

C'è un nodo tuttavia, io credo, da affrontare. Sebbene i progetti interculturali individuino la *storia* delle migrazioni come un ambito privilegiato, sembra esserci una tendenza generale a spostare l'enfasi sugli strumenti conoscitivi ed esplicativi del fenomeno migratorio propri di *sociologia* e *antropologia*. In altri termini, all'enfasi sull'interdisciplinarietà corrisponde spesso una sottovalutazione dell'apporto specifico che invece può derivare dall'adozione di una prospettiva storica.

Per spiegare quanto voglio dire, prendo spunto da una pagina citata da Marco Aime in *Eccessi di culture*. Si tratta dell'esordio che un celebre antropologo americano proponeva ai propri studenti nella prima lezione dei suoi corsi:

¹⁵ Borgo a Mozzano, Lucca, 2005.

Il cittadino americano medio si sveglia in un letto costruito secondo un modello che ebbe origine nel vicino Oriente. Egli scosta le lenzuola che possono essere di cotone, pianta originaria dell'India [...] Si infila i mocassini inventati dagli indiani delle contrade boschive dell'Est, e va nel bagno, i cui accessori sono un misto di invenzioni europee e americane, entrambe di data recente [...] Andando a fare colazione si ferma a comprare un giornale, pagando con delle monete che sono un'antica invenzione della Lidia. Al ristorante [...] il suo piatto è fatto di un tipo di terraglia inventato in Cina; il suo coltello è di acciaio, lega fatta per la prima volta nell'India del Sud [...] prende il caffè, pianta abissina, con panna e zucchero [...], finito di mangiare, si appoggia alla spalliera della sedia e fuma, secondo un'abitudine degli indiani d'America, consumando la pianta addomesticata in Brasile [...]. Mentre fuma, legge le notizie del giornale, stampate in un carattere inventato dagli antichi semiti, su di un materiale inventato in Cina e secondo un procedimento inventato in Germania. Mentre legge i resoconti dei problemi che si agitano all'estero, se è un buon cittadino conservatore, con un linguaggio indo-europeo, ringrazierà una divinità ebraica di averlo fatto al cento per cento americano.¹⁶

L'antropologo spiazza i suoi interlocutori mostrando come la cultura americana sia una complessa stratificazione di culture differenti. Supposta al 100% pura, l'identità si rivela al 100% meticcia.

È, tuttavia, la prospettiva storica che spiega e analizza come quella identità si sia formata e come essa sia il prodotto di una trasformazione di culture avvenuta tramite il contatto e la comunicazione. Un contatto e una comunicazione che è necessario mettere a fuoco, con le loro relazioni asimmetriche e di potere che entrano inevitabilmente in gioco e si evolvono nel tempo. La prospettiva storica mette a fuoco l'"interazione", aiutandoci a comprendere il processo di scambio e/o dialogo che avviene tra le molteplici differenze, plasmando la nostra come ogni altra cultura. Un processo che ha una relazione ovvia con l'*homo migrans*, la mobilità umana.

Nel far riferimento al concetto d'interazione riprendo, non tanto volumi, autori e bibliografia, quanto ciò che è emerso in un laboratorio su "tolleranza e diversità in età moderna" tenuto con specializzandi e specializzande della SSIS di Firenze lo scorso maggio. Da seicentista, in via di riciclaggio nell'editoria, avevo proposto il tema di come la nostra cultura dei diritti, la cultura dei diritti occidentale, si fosse formata nel conflitto e competizione di identità (religiose) *forti ed esclusive*: nello scontro prima che nell'incontro delle differenze e, insieme, attraverso i rapporti di dominio che gli europei hanno avuto nei confronti di altri popoli e negli effetti di ritorno che questo confronto ha avuto su entrambi i poli della relazione. Il concetto di "interazione" suggerito da uno degli specializzandi descrive forse meglio dei concetti "conflitto e competizione", che usai io allora, la relazione tra il passato della storia della tolleranza e il presente delle sfide poste dai nuovi fenomeni migratori contemporanei. "Conflitto" e "competizione" sono forme dell'"interazione".

Da questo punto di vista si comprende come, sulle strade degli attuali migranti, i diritti della persona formati storicamente nello spazio geopolitico europeo sono sollecitati a essere riformulati: mi riferisco al diritto individuale a mostrare la propria appartenenza religiosa nei luoghi pubblici, ai diritti delle donne, al diritto personale a muoversi attraverso le frontiere. Riformulati nel bene e nel male: le ipotesi di espulsione di massa su base "etnica" periodicamente concepiti dalle nostre autorità recentemente sono un esempio nel male, quanto lo è la risposta che chiamiamo "fondamentalista" al contatto culturale di alcune società d'origine e di alcune comunità di migranti all'estero. Ma, appunto, il concetto d'interazione è un concetto aperto: riguarda le guerre di religione e il razzismo, quanto la tolleranza e il fatto che le squadre di calcio siano un *congerie* di persone di diversa origine, lingua e cultura. Un tipo di esempio quest'ultimo che è divenuto comune, credo, dopo la vittoria della Francia agli

¹⁶ R. Linton, *Lo studio dell'uomo* citato in M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 25-26

Europei del 2000. Ma anche in questo caso è la storia a problematizzare la facile retorica di quei giorni a proposito di una squadra “multiculturale”, che ha ovviamente origine in un passato coloniale. Come un'altra squadra “multiculturale”, che campeggia significativamente nel *banner* del sito *History of International Migration* dell'Università di Leyden.

Certo, le domande “Chi emigra, perché emigra? Verso dove e con quali esiti?”, quali i “progetti migratori che caratterizzano le singole storie dei migranti?” sono importanti per capire il fenomeno. L'immedesimazione con l'altro può essere una fase iniziale, adatta ai primi gradi della scuola. Ma, alla fine, è fuorviante perché appiattisce l'altro su noi stessi, annullandone la specificità. Non ci si può, d'altra parte, limitare a analizzare la complessità delle cause, la geografia e le quantità. Trovo il principio espresso nella *mission* dell'iniziativa dell'Università di Leyden condivisibile: “we must examine as well the qualitative impact of cultures coming together. Such a perspective constitutes the real basis for teaching intercultural history”.

La prospettiva storica ha come oggetto questo impatto qualitativo perché mette al centro i fenomeni di interazione nel tempo: non solo l'impatto sulla storia personale del migrante, ma l'impatto sulle culture e le società di origine e di arrivo. Nelle riflessioni di Damiano e Medi la questione degli esiti e dei diritti è presente, ma poi non mi pare di rilevarla nelle pratiche che ho recensito. D'altro canto, la “teoria” inquadra volenterosamente gli esiti nelle potenzialità positive dell'incontro e astoricamente i diritti come legge universale sovraordinata. Il fatto è che affrontare queste tematiche davvero con una prospettiva storica è particolarmente problematico, perché la stessa cultura dei diritti occidentale ne esce storicizzata, e la cittadinanza diviene una sfida. E tuttavia la storia ha la capacità di promuovere il dialogo fra culture e persone che si vuole proprio dell'intercultura, appunto perché mostra che la cittadinanza è un fenomeno dinamico e non un'entità data: non un dono che offriamo al migrante che accetta i nostri valori, ma il prodotto di un confronto, anche duro, che cambia i miei e i suoi valori, e il contenuto della ‘nostra’ cittadinanza. “Il riconoscimento dei nostri diritti e il rispetto di quello degli altri” è una formula vuota se non si riconosce che il diritto degli “altri” cambia i “nostri diritti”.¹⁷

Da non esperto, mi chiedo se questi non debbano essere gli obiettivi cui si deve tendere in un'educazione interculturale a scuola. Se le questioni dell'interazione culturale e della cittadinanza non siano le vere questioni da mettere al centro della “storia delle migrazioni”.

Dell'Europa come continente di migranti.

¹⁷ S. Benhabib, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini* (2004), Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.